

Venerdì 8 ottobre 1999

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

NEDO CANETTI

ROMA Al calor bianco ormai la polemica Rai-Mediatset. L'ultima (per ora) puntata del durissimo scontro, ieri, alla commissione Lavori pubblici e comunicazione del Senato. La prima, il giorno precedente, aveva visto Fedele Confalonieri caricare a testa bassa l'emittente pubblica e la proposta di riforma. Il presidente della Rai, ascoltato sulla legge 1138 di riforma del sistema radiotelevisivo, ha replicato, denunciando Mediaset di concorrenza sleale. Ha annunciato di aver presentato ricorso d'urgenza alla magistratura nei confronti dell'emittente berlusconiana per gli sforamenti, sostiene, dei limiti dei tetti pubblicitari.

Zaccaria ha fornito i dati scaturiti da un'indagine affidata ad una società esterna. «Nel 1998 - ha reso noto - gli sforamenti sono stati

Rai denuncia Mediaset al magistrato

Zaccaria: spot fuori legge. La tv privata: a viale Mazzini sono saltati i nervi

3377, pari al 12% delle ore trasmesse». Da questa analisi risulta, per Zaccaria, che nel 1998, Mediaset ha avuto fatturato aggiuntivo pari a 344 miliardi, mentre nel primo semestre 1999 gli sforamenti sono stati 1.529, pari all'11,7% delle ore trasmesse con punte, nei mesi di marzo e aprile, del 13,9%. «Le regole delle interruzioni pubblicitarie - ha incalzato il presidente della Rai - sono sostanzialmente disattese, secondo le norme italiane ed europee, nel calcio, dove in una sola partita di Champions League sono stati contati 18 minispot; i film contengono frequenti break (almeno uno in eccedenza ai consentiti),

1092 cartoni animati contengono interruzioni pubblicitarie e 283 tg sono stati interrotti».

Immediata e «indignata» la replica di Mediaset. La denuncia viene giudicata «totalmente infondata». «Alla Rai - si legge in una nota nella quale si annunciano controindicazioni legali - sono saltati i nervi». Interviene nella polemica, il sottosegretario Vincenzo Vita. «Gravi e inquietanti - sottolinea - i dati forniti dal presidente della Rai: c'è solo da augurarsi che l'Autorità per le garanzie per le comunicazioni approfondisca rapidamente il tema e ne tragga le dovute conclusioni». Arriva, durissima la replica di Mediaset

: «Il sottosegretario Vita si appropria a scatola chiusa delle diffamanti accuse della Rai ai danni di Mediaset... e le utilizza per mandare un messaggio intimidatorio all'indirizzo dell'autorità di controllo». E poco dopo la controreplica di Vita: «Non c'è stato da parte mia nessun messaggio intimidatorio; il tema della verifica sulla pubblicità, continua Vita, è stato posto più volte e «non sono stati i dati forniti dalla Rai (sui quali appunto si è chiesta la verifica proprio per valutarne l'affidabilità) a muovere le nostre preoccupazioni».

Nel merito della 1138, Zaccaria e il direttore generale Pier Luigi Celli

hanno sostenuto che se il testo resterà quello all'esame della commissione, la Rai perderà altri 450 miliardi, oltre ai 200 che perde per una dimenticanza della finanziaria (questi ultimi, comunque, sperano di recuperarli); 250 per l'eliminazione della pubblicità sulla Terza rete, 100 dalle nuove norme sugli affollamenti e altri 100 dal divieto delle telepromozioni. Giudicano, però, importante il ddl perché completa il percorso della riforma. La Rai è favorevole all'introduzione della digitale terrestre e alla trasformazione in fondazione, anche se i due anni di tempo concessi, a Zaccaria sembrano troppi.

INEDITI

«Gimme some truth» film-documento con John Lennon

Non si è esaurito l'eterno filone degli inediti dei Beatles e di John Lennon in particolare. Un nuovo film documentario contenente immagini mai viste di Lennon sta per uscire in Inghilterra. «Gimme some truth», 56 minuti che la Bbc potrebbe accaparrarsi, contiene un vecchio e inedito 16mm che mostra l'ex Beatles e la moglie Yoko Ono durante la registrazione di «Imagine», l'album da solisti di Lennon del '71. Le immagini, riprese nella casa di Tittenhurst Park, Ascot, seguono la costruzione delle varie canzoni. Tra le comparse eccellenti, il produttore Phil Spector e George Harrison.

SCAMBI

Bertolino lascia «Festa di classe» Arriva Pippo Franco

Enrico Bertolino lascia la conduzione di «Festa di classe». Al suo posto, a guidare il varietà del venerdì sera di Raidue arriva Pippo Franco. Il programma «Festa di classe» è un format abbastanza rigido - ha dichiarato Bertolino - in cui era difficile sperimentare qualcosa di nuovo. Ci abbiamo provato, ma probabilmente io sono più adatto ad una trasmissione che si presti ad una conduzione più adatta ad una trasmissione che il calcio e allo studio la conduzione di un varietà, ideato da Gregorio Paolini, che dovrebbe intitolarsi «Convensio».

In memoria di Farmer grande tromba jazz

Se, nell'ambito del jazz, si pensa al bel suono di tromba, il primo nome da fare è quello di Art Farmer. Il grande maestro del bop è deceduto in seguito ad attacco cardiaco il pomeriggio del 4 ottobre scorso, a Manhattan. Aveva 71 anni e, dietro, una carriera di oltre 50 anni fitta di avvenimenti importanti per il jazz, e a ripensarla nella sua interezza viene il dubbio che il musicista, certo sempre apprezzato, sia stato tantissimo sottovalutato. Di sicuro la bellezza - cioè purezza, intensità, perfezione di emissione, intonazione e pulizia - del suono che riusciva a far scaturire dai suoi strumenti (la tromba, s'è detto, ma anche il flicorno e, recentemente, un ibrido da lui inventato, il *flumpet*) è ciò che meglio caratterizza il suo stile e lo fa ricordare soprattutto come maestro nell'interpretazione di ballads. Il suo fraseggio, dapprima di stretta derivazione bop (quindi articolato, fitto e pieno di accidenti), si è poi via via essenzializzato, diventando personale e subito identificabile, mantenendo l'audacia armonica del bop assieme a un eloquio depurato di qualsiasi eccesso barocco.

A grandi linee, le tappe più importanti della carriera furono la sua collaborazione nel 1954 con Horace Silver, poi la partecipazione nel '58 al *Pianoless Quartet* di Jerry Mulligan; dal 1959 al 1962 guidò poi con Benny Golson il *Jazztet*, uno dei gruppi stabili più importanti del jazz (sofisticato, swingante, pieno di idee). Nel 1962 costituì un quartetto con il chitarrista Jim Hall, aggiungendo un altro cesello prezioso alla storia della musica afroamericana. Dal 1968 viveva a Vienna, sempre suonando e registrando con moderata frequenza, ultimamente dividendo il suo tempo tra la capitale austriaca e Manhattan. Il suo ultimo album - *Silk Road* - risale al 1997.

ALDO GIANOLIO



Qui accanto la ribellione delle donne in una scena del film «Terrarossa». Qui sopra il regista Giorgio Molteni



Ribellione in Aspromonte

Giorgio Molteni ha girato «Terrarossa» dal libro di Saverio Strati
Una storia ambientata nel 1943, tra miseria, sesso e sfruttamento

MICHELE ANSELMINI

ROMA Era dura la vita lassù a Terrarossa, tra le montagne dell'Aspromonte, in quell'autunno del 1943. Di energia elettrica neanche a parlarne; per illuminare le povere stanze bisognava ricorrere alle «tedes», torce costruite con schegge di pino ricche di resina; le case, esposte alla violenza delle alluvioni, erano umide e spesso fatiscenti, ci si nutriva di castagne perché la farina del tesseramento non arrivava mai a causa degli intrighi del podestà, e anche le medicine risultavano merce rara. La guerra s'era portata via quasi tutti gli uomini giovani, facendo di Terrarossa un avamposto dell'arretratezza: un paesino sibrato, quasi irreale, popolato solo di vecchi, bambini e donne tra i sedici e i trent'anni

costrette a lavorare come muli. I piedi nudi sporchi di calce, le spalle curve sotto il peso delle ceste colme di pietre.

Terrarossa è il titolo del nuovo film di Giorgio Molteni, 49enne cineasta savonese, che qualcuno ricorderà per il suo primo lungometraggio, quel *Aurelia* che nel 1987 regalò a Maddalena Crippa una delle sue più belle interpretazioni. Da allora ha girato un altro film, alcuni documentari, fatto parte della squadra di *Un posto al sole* e firmato il tv movie con Corrado detective andato in onda su Canale 5 qualche domenica fa. Era dal 1992 che voleva misurarsi con *Terrarossa*, che poi è il titolo inglese del romanzo *La Teda* di Saverio Strati edito nel 1957 da Mondadori, ma nessuno lo stava ad ascoltare. Ci sono voluti la determinazione del produttore

Mario Orfini e il fondo di garanzia di quasi 3 miliardi per realizzare il sogno. Dopo cinque settimane di riprese tra le montagne dell'entroterra savonese, nel paese-fantasma di Balestrino «travestito» da Terrarossa, il film è agli ultimi ritocchi di montaggio, nella speranza non troppo segreta di piacere a qualche festival internazionale. Magari Berlino.

Inutile dire che, coi tempi che corrono, *Terrarossa* è una scommessa audace. Il film in costume non tira, specie se batte bandiera italiana. Qui, poi, si evoca una Calabria di montagna, rude, sfruttata e immiserita dal fascismo, anche se Molteni promette una storia a forti tinte, dai risvolti melodrammatici e con molto sesso. Perché Strati immagina, nel raccontare la sua terra, che in quel paesino dimenticato da Dio

arrivano dalla costa quattro giovani muratori incaricati di costruire case popolari. Tra loro c'è il diciottenne Filippo, inesperto, vitale e ottimista; Terrarossa per lui è la libertà, il desiderio, la scoperta di un mondo femminile, ribelle, orgoglioso e disperato, che non conosceva.

Scrisse Pampaloni dello stile di Strati: «Le sue parole sono quiete e solenni, una musica grave, propria del linguaggio dei padri. Il mondo della protesta e il mondo della sofferenza si intrecciano intimamente, all'interno di un sentimento della tradizione che di fatto coincide con la poesia». Proprio ciò che Molteni, sfondando il testo originale, ha cercato di riproporre sullo schermo, largheggiando in scene di massa e scorci veristi, per suggerire la fatica fisica, l'ingiustizia sociale e anche la

vitalità inesaurita di quelle donne contadine.

«Sono partito da Filippo», spiega il regista. «Mi attraeva il senso della vita e della morte che si porta dentro. Nonostante la fame, la miseria e lo sfruttamento, Terrarossa per lui è una sorta di paradiso terrestre: è lì che si innamora di Cica, è lì che si godrà l'inquietudine di Giuseppe. Ed è sempre lì che, istruito dal capomastro Costanzo, capirà l'importanza di leggere. Per vincere l'ignoranza, per combattere i prepotenti». Naturalmente Molteni sa di aver fatto un film controcorrente, poco in linea con i gusti attuali del pubblico. «Ma confido nell'energia della storia. In fondo *Terrarossa* è un romanzo di formazione, pieno di accadimenti, avventure, passioni», dice, elogiando la prova dei suoi giovani attori, che so-

no l'esordiente Carmine Recano, Giovanni Federico, Almerico Schiavo, Monica Comegna, Paco Recanti ed Elena Paris.

Ammiratore di Tornatore («Mi piace il suo cinema, il suo pensiero in grande, la sua voglia di cimentarsi con un pubblico internazionale») e di Del Monte, Molteni guarda già al suo prossimo film, che forse sarà un tv movie tratto dal romanzo *Riviera* di Bruno Marengo. Un'altra educazione sentimentale, una storia ambientata ad Alassio negli anni Sessanta, tra echi politici e avventure estive. Lo definisce «un *Sapore di mare serio*». E se gli si chiede se non è meglio lavorare per la televisione piuttosto che per il cinema, risponde secco: «Mica tanto. La mattina dopo, quando aspetti i risultati dell'Auditel, l'adrenalina scorre a fiumi».

DAL ROMANZO

«Padroni farabutti»

Pubblichiamo un brano di *La Teda*, il romanzo di Saverio Strati (Mondadori, 1957) dal quale Giorgio Molteni ha tratto il suo nuovo film *Terrarossa*.


Pensavo, Costanzo aveva avuto sempre ragione, quando mi faceva certi discorsi. «I lavoratori staranno sempre male, sino a quando ci saranno i principali. I principali l'unica preoccupazione che hanno è quella di arricchire; e per diventare ricchi devono sfruttare i lavoratori» mi aveva sempre detto Costanzo. «Dovremmo avere il coraggio di ammazzare tutti i principali, per stare meglio». Era vero. Bisognava ammazzare tutti i principali, per stare meglio. Se in quel momento si fossero ribellati contro il principale, io sarei stato il primo a saltargli al collo. Ora capivo come quel porco si faceva i suoi soldi. Ammazzando la gente, sfruttando noi a quella maniera. E una nuova maniera di uccidere i poveri, questa. Perciò lui si poteva costruire quel palazzo a Reggio, perciò aveva la macchina e soldi e soldi e fumava e beveva e viaggiava e si divertiva e vestiva sempre bene. Ed era salutato e rispettato da tutti. Era temuto. Tutti ci scappelavamo davanti a lui. Eppure era, ed è ancora, un farabutto! Come sono farabutti tutti i principali del mondo!

Il figlio di Nunziata scoppio a piangere, alle gridate della madre; e dal naso gli colava il moccio sul labbro, e se lo puliva col dorso della mano. «Caccia tuo figlio di qui!» le gridò il segretario, arrabbiato. Il principale fumava come un treno, per i nervi che aveva, poveretto. Le donne stavano con timidezza, spaurite più di prima.

«La dovete perdonare» disse Giuseppa al principale. «È tanto nervosa, che si arrabbia per niente. Anche con noi altre si arrabbia» concluse, e mi guardò. Da quello sguardo capii che Giuseppa mi pensava. Provai un brivido per le ossa e me la ricordai nuda. Forse ora era disposta a darsi a me. Il sangue mi scorreva con furia nelle vene, a questo pensiero.

SAVERIO STRATI

libidea - roma



MAD CITY

con Dustin Hoffman e John Travolta

uno scoop si scopre il sottile confine che separa il lecito dall'illecito. Per la collana Cinema DOC Elle U presenta Mad City.

IN EDICOLA IL FILM DI COSTA GAVRAS A L. 14.900